

IL PAPA A LA SAPIENZA. L' "AFFAIRE" GALILEO

**di Franco Cardini
seguito da commenti di lettori**

Un personaggio illustre, un uomo tra i più potenti della terra, una personalità religiosa carismatica e che possiede le prerogative di un capo di stato, che per giunta è personalmente un fine studioso, si appresta a visitare un'istituzione culturale importante sita in una città che per più versi può esser considerata "la sua". Come si può mai ritenere che qualcosa del genere dia luogo a uno scandalo?

Ma ciò è potuto avvenire a proposito della ventilata visita di papa Benedetto XVI all'Università di Roma 1-"La Sapienza": il principale Ateneo della città della quale egli è vescovo, in un paese ad almeno formale stragrande maggioranza cattolico. Siamo alla follia?

Non vale nemmeno la pena di chiedersi incontro a quali brucianti accuse d'intolleranza sarebbe andato chi avesse trovato da eccepire su un'eventuale presenza all'interno della cittadella romana degli studi d'un eventuale Imam o Rabbino. E' vero, di recente abbiamo visto come un certo imbarazzato vuoto si sia creato attorno al Dalai Lama: lì, però, il contenzioso aperto con il governo cinese forniva un alibi almeno formalmente plausibile. Nel caso del papa, invece, ha funzionato ancora una volta un vecchio meccanismo che ben conosciamo: e secondo il quale quello contro la Chiesa cattolica è rimasto, in tempi di universale tolleranza e di generale political correctness, l'unico pregiudizio legittimo e accettabile. Qualunque credo è degno di rispetto: salvo quello della confessione cattolica, che urta con i sacrosanti principi della laicità del nostro mondo civile.

D'altronde, va detta anche qualcos'altra cosa. A protestare contro la venuta del papa non sono stati solo alcuni studenti, che si potrebbero sospettare di facinorosità e di faziosità politicamente ispirate. Si sono levate anche le voci di decine di studiosi, di scienziati, di professori. Possiamo considerare la cosa un semplice episodio di anticlericalismo, che ci riporterebbe indietro nel tempo fino agli anni tra Otto e Novecento, quelli del carducciano Inno a Satana e dell' "Asino" di Podrecca?

Che vi sia contraddizione tra la ricerca e il progresso scientifico da una parte, l'etica cattolica dall'altra, ormai non lo si può più dire da molti decenni. Certo, esistono molti problemi. Ma che la Chiesa non abbia mai "fatto sincera e onorevole ammenda" di episodi come il caso-Galilei, onestamente non si può dire: anche perchè non si tratta, qui come in altre questioni, di "chiedere scusa" (a chi, poi?), bensì di valutare correttamente un modo di pensare e di procedere. Ora, le reiterate, coerenti e decise dichiarazioni di fiducia nella scienza moderna da parte di Giovanni XXIII, di

Paolo VI, di Giovanni Paolo II, che l'attuale pontefice ha autorevolmente avallato, non lasciano luogo a dubbi. Proprio a Roma, esiste una Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica ch'è un centro di ricerca scientifica tra i più stimati d'Europa: basterebbe ciò a far comprendere a chiunque quali siano gli effettivi rapporti tra la Chiesa e le scoperte scientifiche moderne, al di là del peraltro legittimo dialogo tra scienza e fede, ciascuna delle due autonoma nella sua sfera. E, proprio come diceva Galileo, tale dialogo è appunto garantito per i cristiani dal Creatore stesso, che ha fondato la Verità tanto nella scrittura quanto nella Natura, e la Verità è una sola, e non può smentire se stessa per quanto gli uomini abbiano difficoltà a penetrarne l'autentico senso.

Molti però ribattono che il problema non è la Chiesa, bensì proprio lui, Joseph Ratzinger: il quale, sullo specifico caso di Galileo, avrebbe mantenuto e manterrebbe qualche riserva e qualche ambiguità. Qui bisogna intenderci bene.

E' fuor di dubbio che Benedetto XVI non abbia alcuna residua nostalgia per il geocentrismo di aristotelica e tolemaica memoria. E' non meno dubbio che, in quanto per molti anni responsabile come cardinale dell'istituzione ecclesiastica che ha sostituito il Sant'Uffizio, ma che ne ha anche ereditato mutatis mutandis le funzioni, egli abbia sempre tenuto a sottolineare la legittimità e la correttezza nell'ambito delle quali quel venerato e temuto organo di controllo ecclesiastico si mosse. E' necessario pertanto distinguere tra accettazione del magistero scientifico galileiano da una parte, difesa dell'operato del Sant'Uffizio nel quadro e nel contesto di quanto accaduto circa trecentosettantacinque anni fa dall'altra. Il primo fatto, che comporta non tanto una modifica della condanna di allora – che del resto fu piuttosto un rituale di pubblica abiura delle sue tesi, al quale Galileo si sottopose il 22 giugno del 1633 – quanto l'ovvio riconoscimento che i tempi sono mutati e che le verità scientifiche sostenute dallo scienziato fiorentino hanno prevalso, è pacifico: ma nessuno ha mai condannato le visioni scientifiche destituite di fondamento alla luce del progresso; è ovvio che esse fossero legittime nel tempo nel quale vennero espresse. Il che comporta la corretta valutazione dei fatti accaduti, quando e nelle forme in cui appunto accaddero.

Nel 1633, al tempo del celebre processo che condusse alla forzata abiura delle sue tesi scientifiche, l'allora sessantanovenne scienziato fiorentino vedeva il suo lavoro avversato non solo dalle autorità del Sant'Uffizio, ma da quelle di tutto il mondo scientifico del suo tempo. I professori luterani dell'Università di Tubinga, fieri antipapisti, brindarono lieti alla notizia della sua abdicazione. La comunità scientifica di allora, pur attraversata da fieri contrasti politici e religiosi, rimase nel suo complesso graniticamente ferma sulle sue posizioni geocentriche aristoteliche e tolemaiche, secondo le quali la terra era ferma al centro dell'universo e il sole le girava attorno. L'eliocentrismo sostenuto da Nicolò Copernico, che gli studi e le scoperte di Galileo confermavano, sarebbe stato accettato – e al tempo stesso superato, perchè molti erano gli errori sui quali a sua volta poggiava - solo molto più tardi, dopo le ricerche di Keplero e di Newton.

Ma il papa sa bene, e dovrebbero saperlo anche i suoi illustri contestatori, che l'episodio del processo a Galileo non può essere appiattito sul comodo schema del duello tra libertà e repressione e tra scienza e superstizione: anzi, presenta ancora molti lati problematici. Pietro Redondi, nel suo studio su Galileo eretico pubblicato nel 1963, ha sostenuto che lo scritto galileiano che aveva condotto all'incriminazione dello scienziato, Il Saggiatore del 1623 (che era comunque provvisto d'imprimatur, sia pur ottenuto in non chiare circostanze), non fu condannato per il suo eliocentrismo, bensì per le sue implicazioni atomistiche le quali, entrando nel delicato campo della struttura intima della materia, rischiavano di determinare un approccio

eretica al dogma della transustanziazione e contestare pertanto la dottrina del miracolo eucaristico. E' anche emerso da attenti studi che a determinare la condanna di cui Galileo fu oggetto concorsero molto non tanto la sostanza delle sue affermazioni, quanto il modo per certi versi ambiguo, per altri presuntuoso con cui egli le difese. Sta di fatto che sia l'eliocentrismo sia l'atomismo, pur non venendo accettati dalla Chiesa del tempo né in genere dalla scienza ancora aristotelica, erano sostenuti anche da altri scienziati che facevano peraltro professione di fede cattolica – un esempio per tutti: Pierre Gassendi, vissuto tra 1592 e 1655 – e che non vennero mai disturbati. L'accanimento contro Galileo, dunque, se e nella misura in cui ci fu, non dipese tanto dalle sue tesi scientifiche quanto dal suo generale atteggiamento, sul quale si continua a discutere. Certo, come non comprendere le sue paure, le sue esitazioni, le sue ambiguità? Il fatto è comunque che ci furono. Il Precetto del 1616 vietava di propagandare in alcun modo le tesi di Copernico: Galileo lo conosceva ed era forse riuscito comunque ad ottenere nel 1623, con una specie di raggiro, l'imprimatur all'opera che poi gli venne rimproverata, *Il Saggiatore*. Sapeva bene a che cosa avrebbe potuto andar incontro: sapeva di star nella sostanza disubbidendo, anche se al processo cercò di intorbidire le acque. Oggi tutto ciò è del tutto comprensibile ed egli si propone come un martire della verità scientifica e del progresso: ma che, allora, il suo comportamento non potesse che venir sanzionato dal Sant'Uffizio è non meno pacifico. Papa Ratzinger non sostiene alcuna tesi passatista o antiscientifica: si limita a tutelare la correttezza giuridica ed etica del verdetto emesso allora, secondo le regole e nell'ambito dei contesti giuridico, ecclesiale e scientifico del tempo. Ciò è storicamente parlando ineccepibile: ma gli illustri professori che lo accusano conoscono in modo sufficiente la storia del Seicento, quella della Chiesa e quella del diritto ecclesiastico e canonico?

Giorgio de Santillana ha suggerito, nel suo *Processo a Galileo*, che la vera ragione della condanna risiedesse nel fatto che il fiorentino aveva fatto conoscere nel *Saggiatore* le sue tesi esponendole in un modo semplice e accessibile – e per giunta nel volgare italico anziché in latino -, il che ai nostri tempi sarebbe ovvio ma ai suoi non lo era affatto: significava praticamente saltar a piè pari la fase del controllo delle autorità gerarchiche. La paura della Chiesa era che si potesse in qualche modo riprodurre, in un altro contesto, quel ch'era avvenuto all'inizio del XVI secolo con la propagazione delle traduzioni volgari della Scrittura. C'erano quindi preoccupazioni dogmatiche e disciplinari, di forma e di prudenza, che ispiravano le scelte del Sant'Uffizio: è pleonastico che oggi le cose stiano del tutto altrimenti, ma sarebbe antistorico non riconoscere la fondatezza di quelle preoccupazioni dal punto di vista della Chiesa nel contesto del XVII secolo. Oltretutto, una quisquilia: ce lo vogliamo ricordare o no che l'anno 1633 cadeva nel pieno di quella "guerra dei Trent'Anni" (tra 1618 e 1648) che fu una delle conseguenze della Riforma e della Controriforma e che costituì l'episodio culminante della "guerra di religione" che infuriò nell'Europa cinque-seicentesca? E' chiaro che di fronte a Galileo la Chiesa intendesse tutelare il proprio potere: ma si può seriamente ipotizzare che potesse reagire altrimenti?

PUBBLICATO DA GRUPPO DI INFORMAZIONE E DENUNCIA IN DIFESA DEGLI
ARTICOLI 21 e 33 DELLA COSTITUZIONE ITALIANA, 16 GENNAIO 2008

CINQUE COMMENTI ALL'ARTICOLO DI CARDINI

D'ACCORDO CON CARDINI

Sono d'accordo pienamente e sono seriamente preoccupata per la decadenza e il degrado culturale di questa facoltà :Mi vergogno, allo stato attuale di farne parte e dimostro tutto il mio dissenso sulle prese di posizione di alcuni docenti che si sono fatti promotori di questo atto insulso.

Fatima della Pietra ricercatore MED 18 della Università di Roma "La Sapienza".

IO NO

Ma scherziamo? Cardini giustifica la Chiesa perche' riuscì a far tacere Galileo per sempre e poi si lamenta se qualcuno cerca di far tacere Ratzinger per un'ora ? Anche se il sant'Uffizio avesse avuto "ragione", anche se la stessa scienza d'allora fosse stata piu' anti-galileiana della Chiesa, anche se giuridicamente la legge fosse dalla parte della Chiesa (e come dubitarlo? la legge e' sempre dalla parte dei potenti) questo non cambia il giudizio storico: la Chiesa fece tacere per sempre chi la pensava diversamente (e, incidentalmente, aveva anche ragione) . Se ancora nelle parole di Ratzinger questo non emerge nella massima chiarezza forse è bene che all'Università ci vada...ma per imparare.

Luca Amendola

Cesare Catà ha detto...

Cosa può spingere 68 uomini a una protesta barbara e volgare contro uno dei maggiori teologi del Novecento, che è al contempo la più alta carica della Cristianità Europea? Dev'esserci qualcosa di marcio, al fondo. Quello che al fondo è ormai marcito è la cultura. La cultura degli intellettuali italiani. Come mai, viene da chiedersi, 68 docenti hanno un tale terrore idiosincratico nei confronti del nostro Pontefice? Probabilmente, questi "intellettuali" non possono sopportare il filosofo e teologo tedesco, perché egli rappresenta tutto ciò che essi non sono. Ciò che dovrebbero essere, senza dubbio; ma che abissalmente non sono. Ossia una cultura vera, fondata. Com'è triste e orrendo che questa gente debba dare dimostrazione di tutta la sua ignoranza. Perché è proprio questo che dimostrano questi "intellettuali" con il loro gesto. Dimostrano ignoranza. L'ignoranza di chi è incapace di dialogare con un pensiero vero, forte e indipendente. L'ignoranza di chi non può sopportare di vedere come una alternativa umana e filosofica al loro "nichilismo lamentoso" sia davvero possibile. I docenti universitari italiani: che inutili vigliacchi. Sono sempre gli stessi. Gli stessi che in massa giurarono fedeltà al Fascismo durante il Ventennio, per poi tramutarsi tutti quanti in ferventi antifascisti, subito dopo l'assassinio del Duce. Sono gli stessi che da decenni occupano, con il solo merito delle loro tessere partitiche, cattedre politicizzate. Sono sempre loro. Sono quelli che hanno fallito. Che hanno ridotto l'Università a un sapientificio incapace di fornire la benché minima preparazione; sono quelli che dall'alto della loro arroganza si permettono di giudicare il mondo, per il semplice motivo di poggiare il loro grosso deretano su di una poltrona da 4000 € al mese. Sono quelli che negli anni '60 protestavano assurdamente contro un sistema di cui poi sono divenuti i signori e padroni. Sono loro: le cariatidi ignoranti che scrivono libri che nessuno leggerà. La cultura, in senso proprio, è il contrario di tutto ciò. E' la capacità di una umiltà consapevole, che possa renderci degnamente umani nei confronti di un Mistero. In questo senso, dalle nostre

parti, Ratzinger è l'ultimo dei filosofi; l'unico vero uomo di cultura dei nostri giorni. Si capisce che le misere menti dei parrucconi universitari, pagati dallo Stato per citare pomposamente loro stessi in inutili stanzoni, non riescano a sopportare la visita del Pontefice. Ratzinger guarderebbe loro dentro, e diagnosticherebbe, come ha già fatto, la loro insulsa patologia: "l'Occidente non ama più se stesso". I docenti universitari italiani sono, oggi, le metastasi di questo disamore tumorale che mina la nostra civiltà. Sono squallide metastasi. Ratzinger, perdona loro, perché non sanno quello che fanno! Non sanno che, contestando te, rifiutano proprio quella cultura occidentale che, con due Millenni di Civiltà, ha permesso loro di essere quello che ora essi sono... Perdonali, sono poveri ignoranti! Che ignavi. Dicono di non accettare imposizioni sul metodo filosofico e scientifico da chi ha ricevuto una carica "dall'Alto". Ma come? Chi, più di loro, vorrebbe imporre qualcosa, al punto da impedire che la più eminente autorità religiosa dei nostri tempi faccia visita al loro "Sapientificio"? Se c'è un pensiero che davvero viene imposto, è proprio il loro nichilismo lamentoso. E poi, chi più di questi docenti ha ricevuto una carica "dall'alto"? Perlomeno, "l'Alto" di Ratzinger è di ordine trascendente. Invece, "l'alto" che ha investito questi spocchiosi professoroni, ben lungi dall'essere un riconoscimento meritocratico, è nella quasi totalità dei casi il frutto di equilibri politici sinistri e baratti baronali – come tutti sanno. Il rigurgito sessantottino di questi docenti contro Ratzinger è l'ennesima vergogna italiana, al pari della "monnezza" napoletana. Qui siamo di fronte a una immondizia intellettuale, ma il risultato è identico: aria malsana, vergogna agli occhi del mondo, cariche abusate, malattie, squallore, schifo. Tanto, tanto schifo. Verrebbe da consigliare al nostro Pontefice di non andare in mezzo a questi sciocchi che non capirebbero una parola dei suoi ragionamenti sublimi. Ma poi viene in mente una massima cristiana. Ossia l'andare tra gli ultimi degli ultimi. E gli "intellettuali", oggi, sono davvero gli ultimi degli ultimi, in Italia. I peggiori. Sono metastasi. E allora che Ratzinger vada in quella "favela culturale" che è il Sapientificio di Roma. Speriamo nel miracolo. Anche se forse neanche le parole di Ratzinger, la sua intelligenza, la sua forza di spirito – la sua cultura – saranno sufficienti per lenire la bassezza cui questa gente ha ridotto il senso del pensare, del ricercare, dell'essere degnamente umani tramite la forza della ragione.

16 GENNAIO 2008 10.47

Anonimo ha detto...

Ma scherziamo? Lei giustifica la Chiesa perché riuscì a far tacere Galileo per sempre e poi si lamenta se qualcuno cerca di far tacere Ratzinger per un'ora? Anche se il sant'Uffizio avesse avuto "ragione", anche se la stessa scienza d'allora fosse stata più anti-galileiana della Chiesa, anche se giuridicamente la legge fosse dalla parte della Chiesa (e come dubitarlo? la legge è sempre dalla parte dei potenti) questo non cambia il giudizio storico: la Chiesa aveva torto e Galileo aveva ragione e se ancora nelle parole di Ratzinger questo non emerge nella massima chiarezza forse è bene che all'Università ci vada...ma per imparare.

16 GENNAIO 2008 12.16

Anonimo ha detto...

Quello che dice Cardini è sacrosanto, ed è una vergogna quanto successo in questi giorni all'Università di Roma! Una vergogna che solo in un paese sommerso dalla spazzatura poteva succedere!!! Renato Pallavidini

16 GENNAIO 2008 16.09